

Domenica 15 giugno 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Il libro di Phillips

## La coppia? È fatta di tre persone...

Si fa presto a dire monogamia. Già, mica è facile. Tanto per dare un'idea, provate a fare mente locale su le innumerevoli questioni che si sollevano ogni volta che si affronta il tema matrimonio. Non è forse vero che quando si costruisce un'unione (o quando questa si sfascia) entrano in ballo concetti come: onestà, rivincita, dovere, curiosità, gelosia, invidia, compromesso, tradimento, libertà, diritti, soldi, rischio, biasimo, solitudine, umiliazione, ecetera ecetera? Dunque possiamo essere d'accordo con Adam Phillips, autore di una sorprendente e mordace opera sul tema, quando scrive che «la monogamia è una specie di snodo morale, un buco della serratura dal quale possiamo sbirciare le nostre preoccupazioni». Solo che, partendo proprio da questo assunto condivisibile, l'autore fa un balzo avanti e ci costringe, volenti o nolenti, ad invadere il campo inverso: quello del tradimento.

E allora sono dolori. Agile di lettura e fulminante nello stile «Monogamia», che Adelphi edita ora per la Piccola Biblioteca (pag. 134, lire 14.000) più che un vademecum o un melenso «istruzioni per l'uso» è una sorta di raccolta di aforismi di difficile confutazione, ma che lì per lì ci mettono in ansia. Leggendolo non si può fare a meno di sentirsi deprivati, intaccati nei nostri solidi (o almeno così credevamo) principi: i più accaniti sostenitori della fedeltà come i più incalliti «traditori», ne usciranno turbati. Ce ne è ben donde: con soave naturalezza queste pagine prima ci prendono per mano come se si trattasse di una passeggiata, poi assestano il colpo, quando meno ce lo aspettavamo. Un vago senso di irritazione ci pervade, i nostri alibi (accidenti, ci avevamo messo tutta una vita per costruirceli!) vengono smantellati uno dopo l'altro e ormai, messi con le spalle al muro non ci rimane che prendere atto di un principio vecchio come il mondo ma che fa sempre bene ricordare: mentire a noi stessi non serve a un accidente.

Di professione psicoterapeuta infantile, Phillips non è nuovo a tali (irriverenti per taluni) sortite. I suoi libri ci avevano già accompagnato su «terreni» poco conosciuti, e diciamo pure, trascurati: come il bacio, il flirt, il solletico. Adesso questo psicologo dotato di eccellente humour prende in esame il tradimento. Con una tesi di fondo che riassunta in soldoni è questa: nella vita a due coabita un inquietante fantasma. Uno sconcertante e poco riconoscibile desiderio di essere traditi, «pulsione» che accumuna vittime e colpevole.

L'enunciato è chiaro, a volte paradossale (ma solo all'apparenza), fin dalle prime pagine. Si parte con l'affermazione: «In due si sta insieme, ma per fare una coppia bisogna essere in tre» e si prosegue con ritmo sempre più spedito. Vale qualche esempio: «In una società di capri espiatori ci sarebbero più conflitti. Senza qualcuno da incolpare e punire ci si sente troppo vulnerabili. Allo stesso modo, in una società in cui non esistessero né l'infedeltà né la scostumatezza dei promiscui, potrebbe essere pericolosa. Chi sarebbe il nostro mito? Chi potremmo perseguire?». Oppure: «Non veniamo mai fraintesi; è solo che l'interpretazione degli altri non ci convince. Non siamo mai fedeli; è solo che siamo fedeli in un modo che non ci convince». Ancora: «Dopotutto, senza un terzo incomodo nessuno dei due può difendersi dall'altro. E quando due persone non possono difendersi, chissà cosa può succedere». Nella carrellata non sfuggono neppure i bebè. Sentite: «...la madre per un po' può essere tutto per il bambino, ma il bambino non può essere tutto per la madre. Non può darle ciò che ne piace, e non può fare con lei quattro chiacchiere con gli adulti... è un caso clamoroso di promiscuità. Ha mille cose da fare». Così «i bambini piccoli, come mariti sottomessi, sono i partner più devoti dei loro genitori... I bambini piccoli hanno dimistichezza con la monogamia, gli adulti la trovano ostica, quando non superiore alle proprie capacità...». Basta. È sufficiente per convincerci. Che fare allora? Nulla, se non adeguarsi all'asserzione che chiude il trattatello: «In ogni coppia ci sono due copiatori in cerca di un crimine. Di solito il suo miglior surrogato è il sesso».

Valeria Parboni

Essere donne oggi e nel dopoguerra: in libreria «Una strana fortuna», il nuovo romanzo della scrittrice

## Zia Edda e la «patente di normale» Guerra e follia secondo Luce d'Eramo

Clara è una bambina povera nell'Italia della ricostruzione. Ma è colta e intelligente. Da adulta, rivive i traumi del conflitto, il rapporto con la madre e soprattutto con una zia la cui follia è stata ricondotta nella normalità. Dolorosamente.

Clara è bambina nell'Italia povera e avida di ricostruzione del dopoguerra. Il suo è uno sguardo attento ai presagi, percorso di speranza e spaventato, forte di giovinezza ma oppresso dal mistero insondabile della vita dei grandi. La storia è scritta al presente, un tempo che racconta bene l'ansia e il persistente sognare dei più piccoli: Clara vive con la nonna, donna colta dell'epoca in cui le donne erano meno colte degli uomini, quindi orgogliosa della sua cultura. Vive con un nonno evanescente che c'è e poi non c'è e poi si scopre che ha un'altra donna, un'altra famiglia, altri figli altrove, un'altra vita. Ma vive soprattutto con zia Edda, la sorella di sua madre, la sorella della mitica Luisa, morta dilaniata da una bomba nel corso della guerra partigiana. Anche zia Edda è colta, prepara la nipotina per gli esami, le fa saltare le classi, la educa alla gioia di saperne di più. E Clara diventa presto colta anche lei, è una bambina sapiente, che prova un gusto matto a studiare.

Si dipana, così, la prima parte dell'ultimo romanzo di Luce d'Eramo, *Una strana fortuna*, in un gineceo di donne, ragazze e bambine che pensano e studiano, che si difendono dalla vita traendo tutti i conforti possibili dai loro cervelli. È questa la «strana fortuna» del titolo? Oppure è la corrente impetuosa dell'affetto che circola nel chiuso delle stanze? Su Clara pesa una tragedia: non soltanto la morte della madre, ma l'enigma che la circonda. La mamma era partigiana, la nonna era fascista. Erano in

come si deve. Non l'ho più chiamata amore della zia né l'ho più dato quei bacioni che si infastidivano tanto. Sei contenta? Sono misurata con gli animali. Niente più gatti dopo la Ciuppa. La Ciuppa, la persona che più m'ha amata al mondo, ma mamma diceva: non esagerare, Edda mia, è un animale! però la Ciuppa mi amava. Ero pazza, ti ricordi? Volevo che tutti si volessero bene». Clara che, adolescente, aveva provato orrore per la stravaganza della zia, fino a credere d'amarla meno, fino a vergognarsi di lei, prova, adulta, una nostalgia infinita per quella diversità ormai spenta, normalizzata dai farmaci, naufragata nella malinconia. E in questa nostalgia sottintesa, ma declamata, nella generosità che vede le ragioni di tutti i personaggi, e racconta le sfumature di tutti gli scacchi, di tutte le sconfitte, si sente la mano della scrittrice, la complessità del suo mondo interiore, la ricchezza di una vita lunga e attesa, capace di riconoscere e nominare il dolore, ma sempre riscattata dall'allegria di una inestinguibile curiosità per ciò che è umano.

Lidia Ravera



La scrittrice Luce d'Eramo

Giuseppe Giglia/Team

### L'intervista

## «Il romanzo è nato nel '59 Poi l'ho ibernato. E oggi, 40 anni dopo, ho capito cosa cercavo»

ROMA. Un tempo storico scelto quasi per caso, perché è stato allora, negli anni '50, con la memoria della guerra ancora fresca, che Clara e zia Edda sono apparse nella mente di Luce d'Eramo, loro e il loro inseparabile rapporto con la pazzia di una delle due, la più grande, l'adulta che adulta non è. Loro e le tante strane fortune che affrontano negli anni, nel crescere nel guaire. Così la scrittrice racconta la nascita del suo ultimo libro, i primi capitoli buttati giù di getto nel '59, poi il resto affrontato nel '96. «Quando», spiega, «ho capito cosa, del passato, zia Edda non riusciva a ricordare». Nessuna «filosofia», nessuna tesi da dimostrare. Invece, grande disponibilità per le proprie creature e un'intensa energia concentrata tutta a permettere loro di vivere davvero, come fossero in carne ed ossa, anche costo di aspettare quasi quarant'anni per riprendere in mano la penna: questo, per prima cosa, impone la scrittrice nel parlare del suo lavoro.

Nell'ultima pagina, zia Edda rifiuta i baci della nipote. «Non ce n'è più bisogno», dice. Di cosa, non c'è più bisogno? «Lei dice: "Ero pazza, ti ricordi? Volevo che tutti si volessero bene, dimmi un po' tu!" Ecco, Edda è guarita, si sente guarita, perché non ci crede più. E interpreta la sua pazzia d'un tempo come bisogno di una comunicazione assoluta, perfetta, con tutti. Bisogno che ora non c'è più».

Da dove nasce la scelta di raccontare questa storia?

«Non lo so, a volte un personaggio mi si presenta e mi si impone. Edda e Clara sono arrivate così, insieme: una giovane pazza e una bambina. Non avevo mai pensato di guardare la realtà con gli occhi di una bambina. Per prima cosa, non ha esperienza. Ha sensazioni dilatare, ma non è tanto concreta. E quindi non ha linguaggio. Infatti, ho dovuto essere più letteraria. Nel frat-

tempo c'è Edda, la pazza. E la bambina va d'accordo, con la zia: per loro la normalità non esiste. Un primo appunto lo buttai giù nel '59, poi mi fermai. Se mi sembra di dover forzare il testo, io non vado avanti. Clara e Edda sono andate in ibernazione. Non capivo cosa zia Edda non riusciva a ricordare: la violenza subita dai soldati e la vera fine di sua sorella. Ecco, quando ho scoperto questo, sono potuta andare avanti. E lì ho scritto dall'interno del cervello di Edda. Per la prima volta, mi sono messa nella testa di una diversa mente. È stata una sensazione di straordinaria intensità. L'enormità dei particolari, un incredibile indaffaramento mentale. Lo stupore di una cosa: mi aspettavo un senso di solitudine, che invece non c'era. Edda mi ha anche tolto un pregiudizio, quell'"indulgenza", quella cosa che sente chi si crede completamente padrone della realtà. Poi, chiarito il trauma, sono potuta arri-

vare all'oggi. A Clara quarantenne, che era fuggita per oppressione e senso di tradimento. Perché Clara da piccola sente questa zia affettuosa ma opprimente, che incombe. Quando Edda è in ospedale, lei sta meglio e quindi si sente una traditrice. È per quello che poi va all'estero, per respirare».

Veniamo alla scelta dell'epoca. «Ma è casuale. Del tutto. Era semplicemente l'epoca in cui mi veniva meglio. Per me il vero punto del libro è la pazzia, sempre per la mia passione del diverso».

Questo specifico diverso, però, alla fine non viene accettato, viene guarito.

«Perché è così che accade. Non c'è posto, per la pazzia. O arrivi al delirio e al suicidio, o la plachi. La prova è il fatto che zia Edda, da malata, dà un'importanza enorme alle cose normali, le festuciole piccolo borghesi in cui le piace fare i suoi ingressi trionfali. Il bisogno degli altri. La pazzia è un bisogno d'intesa che il mondo non dà».

La strana fortuna, allora, qual è?

«È un'immagine paradossale della follia. È che all'inizio io vedevo la stranezza di zia Edda, ma non mi rendevo conto che lei cercava l'intesa con gli altri. E allora la strana fortuna, per lei malata, è qualunque cosa che succeda. Perché quella cosa è un oblio che le si apre sul mondo esterno. E lei ringrazia la Madonna. Clara, invece, aveva tentato di rimuovere il mistero, la pesantezza, l'eccesso d'affetto della zia, l'infanzia. Quando poi muore la nonna e lei decide di occuparsi della zia, scopre che deve capire. E la cosa è che più capisce e più si libera. C'è la fortuna dell'accettazione, strana perché fortuna non c'è. C'è la sua volontà che riesce ad agire».

Alla fine, però, Clara rimpiange.

«Sì, perché rimpiange quella pazzia. Non per zia Edda, che ci stava male, ma per il fatto che stare meglio vuol dire diventare assennati, tanto assennati. Quando ho scritto l'ultima scena, c'è zia Edda che non s'interessa più molto dei suoi giochi, gli omonimi francesi che componeva - e tutti che si scervellano per stimolarla, per farglieli tornare in mente, ma il dottore l'ha spiegata, a Clara: la cura del sonno l'hanno fatta apposta. E ora zia Edda è sedata, non le servono più tutti quei giochi, né i baci. Clara le nasconde il viso in collo, ha nostalgia. Mi veniva da piangere anche a me, in quel momento. Magari sarà un concetto un po' basso, ma un mondo di pazzi è proprio invisibile. Quando parlo tra loro, in ospedale, ogni parola è paralizzante. Non si può. Sono tutte cose un poco misteriose, io volevo solo darne una rappresentazione. È tutto a doppio taglio, in questa storia. Loro vincono, e vincono insieme, ma con rimpianto».

Alessandra Baduel

## Campielo, cinquina col «giallo» Del Giudice

Ecco i cinque finalisti del premio Campielo, scelti dalla giuria di letterati presieduta da Margherita Hack: sono Eraldo Affinati («Campo del sangue», Mondadori), Daniele Del Giudice («Mania», Einaudi), Marta Morazzoni («Il caso Courier», Longanesi), Enrico Pellegrini («La negligenza», Marsilio) ed Elisabetta Rasy («Posillipo», Rizzoli). Il 13 settembre, a Venezia, verrà assegnato il Supercampielo 1997, che verrà scelto da una giuria di 300 lettori. A parere degli osservatori, la cinquina è buona ma su di essa aleggiano due fantasmi. Uno è Claudio Magris: secondo molti giurati, il suo ultimo libro è fra i migliori dell'anno, se non il migliore, ma lui stesso si è «chiamato fuori» dal Campielo essendo già in lizza per lo Strega. L'altro è Daniele Del Giudice: anche lui - attraverso un fax dell'ufficio stampa Einaudi - stera sottratto alla gara, dicendo di voler lasciare spazio ad altri dopo essere già stato in cinquina nel '95 e comunicando, tra l'altro, che sarà all'estero per un lungo periodo (quindi, verosimilmente, anche quando verrà assegnato il premio: è il regolamento del Campielo prevede che, in caso di mancata presenza dell'autore alla serata finale, il premio venga sì assegnato, ma poi devoluto in beneficenza). La cosa era stata comunicata ai giurati, che però hanno deciso una singolare linea di condotta: hanno dato a retta a Magris, non votandolo, e hanno invece «disobbedito» a Del Giudice, inserendolo in cinquina fin dalla prima votazione. Quindi l'autore di «Mania» è candidato. Ora l'ultima parola spetta alla Einaudi, che potrebbe toglierlo dalla gara.

Solo allora si potrà leggere il carteggio con Maria Luisa Spaziani. Che lo racconta

## Il Montale innamorato arriva nel 2007

La rivelazione viene da Napoli, in margine al premio e al convegno intitolati al poeta premio Nobel.

NAPOLI. Sul palco del teatro Mercadante, Maria Luisa Spaziani premia la poesia. È la quindicesima edizione del premio Montale: nella giuria figurano i nomi di Attilio Bertolucci, Mario Luzi, Giorgio Bassani, Marco Forti, Giovanni Macchia, Vanni Scheiwiller e la stessa Spaziani, presidente del Centro Montale e del premio dedicato al Nobel figure. Articolata in due giornate, la manifestazione ha celebrato i vincitori di quattro sezioni: «Editi», «Traduttori stranieri», «Testi di laurea» e «Inediti». Una riflessione per i maggiori addetti ai lavori sul destino della poesia contemporanea, sul rischio di omologazione del linguaggio. Perfino sul rapporto fra poesia e impegno civile, in una Napoli a lutto per l'assassinio di Silvia Ruotolo. Una città «precaria» - rappresentata al convegno dal sindaco Bassolino - nella quale il «contingentismo» di Boutroux, di cui tanto si è parlato sul palco del Mercadante, perde tutto lo spessore filosofico (così vicino anche a Montale) e diventa condan-

na a un'imprevedibile quotidianità. Tuttavia, Napoli continua a ispirare. E Maria Luisa Spaziani, la «Volpe» montaliana, la poetessa dei *Fatti dell'ortica*, si apre a intime confidenze: «Ma quel trampolino non è troppo alto, mi diceva? Non si piega quando stai per tuffarti e l'acqua non è troppo fredda? L'acqua anche oggi ti mantiene a galla? L'insicurezza di Montale era proverbiale, perfino le leggi della fisica lo sconcertavano. A mezzogiorno veniva a prendermi in piscina: si sedeva su una sedia a sdraio e guardava assorto le mie manovre acquatiche. Per lui erano inconcepibili. Come la mia passione per la bicicletta. Corre in quanto pedali, ma pedali in quanto corri, cercava di spiegarmi mentre lo invitavo a salire sul tandem. Fu uno dei suoi gesti più eroici. Passeggiamo a lungo nella pineta. Improvvisamente la bici si impantanò. Corri, angelo mio, corri, gridò Montale spaven-

tato». Maria Luisa Spaziani non ha mai fatto mistero della sua relazione con Eugenio Montale. Solo che ora la arricchisce di particolari. Il suo epistolario è stato acquistato dalla Regione Lombardia per il fondo di manoscritti di Pavia di Maria Corti. Fino al 2007 non sarà possibile leggerlo. «È il carteggio d'amore più appassionato del '900 - dichiara la poetessa - oltre che la prova di uno straordinario sodalizio letterario». Montale, che dichiarava di vivere al 5 per cento, nelle lettere dimostra di saperlo fare ben oltre quella stima: «Se lui ha sempre affermato di vivere a quote basse, io posso dire invece di averlo fatto al 95, forse anche al 99 per cento. Avevo bisogno di aderire alla vita in ogni sua forma, in ogni sua giornata. Non dare mai all'idea, all'intuizione, il tempo di spegnersi».

Per quella «falcata prodigiosa», per l'«astuzia» dei suoi «pronti stupori», Maria Luisa Spaziani è

ancora la Volpe. Ancora quel «carnivoro biondo» che è passato indenne dentro tutte le tendenze letterarie (e qualche dolore esistenziale), restando fedele solo alla poesia. La sua attualità è il suo retaggio. Quell'*esprit de finesse* che ha contraddistinto i suoi versi e la sua vita, per cui ha messo i sentimenti in galateo, senza mai rendere tutta esplicita la sua femminilità. «Sono un poeta - dice - e non tollero l'odore della discriminazione. Sono quattromila anni che dura la persecuzione intellettuale delle donne. A chi mi dice che dovrei tirare i remi in barca, rispondo che ne ho altri da mettere in mare», dichiara energeticamente. Così si è data anche alla recitazione, interpretando una parte del suo lavoro teatrale *La vedova Goldoni*. «Un omaggio a una donna importante, di cui non si parla mia, perché è sempre vissuta all'ombra prevaricante del marito».

Donata Marrazzo